

Narrativa a cura di
Andrea Caterini



Saggistica a cura di
Raffaele Manica

© 2015 Gaffi editore in Roma
www.gaffi.it
design: IFIX

gaffi | 202

NANDO VITALI

BOSSEIDE

LA FASCINAZIONE DEL MALE



A mia madre

*Ancora un poco, un attimo di quiete nel vento,
e un'altra donna mi partorirà.*

Da *Il profeta*, Kahlil Gibran

PRIMA PARTE

Boss

«Don Antonio, me la suonate *Indifferemmente?*».

La richiesta era arrivata dopo un pranzo frugale, come suo solito, composto da una caprese, mozzarella e pomodori all'insalata, che però dovevano essere maturi e callosi. La mozzarella solo di Agerola, gonfia di latte. Appena salata. I pomodori non troppo dolci, leggermente asprigni. L'olio d'oliva. Sempre la stessa marca da anni. La bottiglia panciuta come una femmina prena. La birra fredda. Peroni Nastro Azzurro. Di quando la pubblicità la faceva Solby, che lui si vantava di avere conosciuto di persona.

Faceva molto caldo. Luglio inoltrato. Un azzurro regolare, ma avvelenato dal fumo della campagna, ricopriva il cielo come una tovaglia di plastica. Un venticello fresco che veniva dal mare di tanto in tanto si faceva spazio fra le mosche girovaghe attratte dal cibo, e da un certo, inclassificabile odore di stantio e vecchiaia.

Boss non amava l'aria condizionata. Preferiva un vecchio ventilatore che ruotava vorticosamente.

Si sentiva in lontananza un profumo di limoni che, infestato da un lezzo di spazzatura e copertoni bruciati, arrivava sull'onda piatta della controra.

«'Sti figli di zoccola...» rantolò Boss, ravviandosi i capelli come se la sua testa fosse reduce da una sbornia, o preda di un principio di emicrania.

Si sentirono le corde della chitarra tirate dai chiavistelli. Il particolare risucchio dove l'acciaio si stirava assieme alle tre corde di nylon, più dolci e silenziose.

A volte l'accordatura faceva pensare allo straziante cigolio delle barche alla fonda. Il pigro dondolio del legno, accompagnato da quello monotono di barcarola dell'acqua.

Quel processo preparatorio snervava Boss. Tossiva, guardava di sbieco, come a dire: avete finito con questo strazio?

Ma don Antonio era coscienzioso. Non si faceva intimorire. Il suono doveva essere impeccabile. La chitarra un motore perfetto, e da quel punto di vista la musica diventava un osservatorio sull'umore di Boss. Un uomo che don Antonio col tempo aveva imparato a leggere alla maniera di un libro che si rilegga, ritrovando di volta in volta una nuova frase da sottolineare.

E sapeva che nonostante Boss fosse nel tempo scivolato dentro se stesso, indifferente ai destini dell'umanità che disprezzava, in un punto impreciso si annidava una misteriosa propensione all'arte, che qualche volta gli faceva pensare che in tutti i capi, i dittatori, fosse nascosta una sporca somiglianza col sublime.

Di certo come suonava don Antonio... e Boss lo sapeva.

La sua voce si appoggiava dolcissima sugli accordi. Nasale come quella di Sergio Bruni, e nostalgica come quella di Ernesto Murolo.

I ricordi di Boss allora indietreggiavano nell'inganno della musica.

Nonostante quel don che Boss gli aveva appioppato, e perfino il Voi, i due erano stati compagni dalle elementari. E la loro vita si era intrecciata, presentando le sue credenziali, come a voler dire: siete destinati a viaggiare insieme. Quale che sia la sorte e il contenitore dentro cui sarete costretti.

Insomma il destino li aveva guardati dritto negli occhi, e aveva deciso a uno di concedere, a un altro di togliere.

Don Antonio ebbe una leggera incertezza, un disagio, fra il la minore e l'accordo successivo. Qualcosa lo dovette turbare.

Evidentemente aveva soppesato con l'orecchio finissimo l'impercettibile rumore di uno spostamento di Boss sulla sedia di legno non proprio saldissima sulle gambe irregolari.

Chiuse allora gli occhi per ritrovare la languidezza di sempre, che diventava per Boss punitiva, e per questo più piacevole, perché quando vuole la nostalgia è una femmina che ti becca il cuore come un crudele uccello del malaugurio.

Don Antonio lo sapeva. Quella canzone, *Indifferentemente*, lo costringeva a pensare. Oltre i limiti del consentito. La voce di don Antonio lo avvolgeva dentro un'ombra che lo portava fino all'inferno dove avrebbe voluto, in cuor suo, andare a pigliare quel ragazzo morto troppo presto. E in quel modo!

Suo figlio. In quel lago di sangue, proprio sotto ai suoi occhi.

Lui, vecchio, con le mani rosse, stravolto, la faccia congelata, curvo sulla carne sua che moriva. Si era sentito quella volta veramente sconfitto. Avrebbe voluto lavarsi le mani come se potesse servire a qualcosa.

Aveva cercato di scuotere il corpo che si colorava simile alla lava del vulcano che scende lentamente. Attorno proiettili che crepitavano in modo innaturale, ovattato. Si conficcavano con rumore di metallo nelle lamiere delle auto. Rimbalzavano vicine, assieme alle bestemmie della paranza che lo proteggeva. La scorta di quattro uomini che sparava all'impazzata, mentre intorno si formava il silenzio irreal della paura.

Boss cadeva in una specie di voragine col ragazzo fra le braccia, e una minuscola bolla di saliva macchiata di sangue che si era formata sulle labbra del morto.

Il liquido rosso e vischioso avanzava con voracità millimetrica sulla camicia bianca inzuppata. Il volto del ragazzo si era sterzato, la bocca e la mascella deviate dall'inatteso schianto nella morte.

Boss alzò gli occhi per chiedere aiuto. Come un vero padre. Il più umile degli uomini. Come dovette fare Isacco voltandosi verso Dio.

Ma le parole si arrestarono. La sua mente era interamente occupata da un dolore che generava un senso di paralisi, mentre gli occhi producevano aggiustamenti, tentativi, per riportare il corpo alle proporzioni normali. Tutto era fuori centro. Deformato. Gli venne addosso l'insegna luminosa di un bar che aveva frettolosamente serrato la saracinesca.

Poi i colpi si fecero rari. Piccole mitragliate, come si stesse giocando. I rantoli e le parole stizzate degli uomini che cade-

vano simili a nuvole scure che offuscassero il cielo d'un tratto con cupi rimbombi. Bestemmie.

«Mannaggia 'a Madonna... uommene 'e mmerde». E l'urlo di una donna che lo sorprese perché gli parve provenire da un altro mondo.

Boss si piegò sul ragazzo come a volerlo proteggere dall'ultima artigliata della morte. Quella definitiva.

Boss conosceva la morte meglio di chiunque altro. L'aveva in confidenza, e sapeva quanto fosse prepotente e matematica nelle sue vincite. Una giocatrice davvero imbattibile, con la quale teneva amicizia. Ma era una cagna feroce che poteva morderti quando meno te lo aspettavi.

I denti di Boss vibravano scricchiolando. Boss la morte l'aveva data personalmente molte volte. Con le sue mani. Rinomato per questo. Come un luogo di villeggiatura.

Mani di tenaglia, grosse da contadino, forti da operaio metalmeccanico. Di quelle generazioni feroci che conoscevano la fatica, raramente l'ombra sotto gli alberi, torvi a sbocconcellare pane e olive fra i denti anneriti e un'ultima sorsata di vino di pessima qualità. Avevano dentro l'odio storto dei vinti, ma nelle segrete correnti dell'intestino macerava la speranza di un giorno da vincitori.

Boss conosceva la pazienza.

«Madonna! Che è stato?». Risentì spesso la voce di quella donna, spettatrice involontaria dell'omicidio del figlio.

Poi tutto si era richiuso su di lui come una sabbia mobile.

Rimase fermo. Era rientrato in sé. Non tradiva emozione. Si pulì le mani sulla giacca. Forse già pianificava la vendetta. Un poco più in là la sua coppola grigia sull'asfalto.

Se Boss avesse visto il volto di quella donna, la sua era una espressione sconvolta, tuttavia gentile nei modi. Fu lei a dargli il berretto, ma non ebbe il coraggio di avvicinarsi al ragazzo. Lo guardava, ed era come se tutto fosse circondato da un invisibile recinto dentro al quale non si poteva accedere senza entrare in collisione con quell'uomo. Boss.

Lui si ravviò i capelli e si massaggiò un braccio. Infine rimise la coppola.

«Non avete visto niente» ingiunse alla donna.

Lei accennò di sì col capo, mentre i suoi uomini lo circondavano con le armi fumanti e l'aria stravolta che faceva sussultare i muscoli del viso e il ventre prominente di uno di loro.

Gli avevano ammazzato l'unico figlio. E questo era un fatto.

L'altro fatto era che la vendetta sarebbe stata tremenda. Come il Dio di Sodoma e Gomorra.

Si erano guardati attorno con cautela. Poi avevano raccolto il morto e lo avevano portato via. Il motore ancora acceso. Sul volto calmo di Boss l'aria furente si era trasformata nella dolcezza del padre che con la mano teneva la testa del figlio, piccolo come quando lo aveva preso in braccio appena nato. E si ricordò di quando lo artigliò la nostalgia di una vita senza ritorno. Quando sapeva, in cuor suo, che il destino di quel bambino avrebbe prima o poi attraversato il suo lacerandolo. «Boss, quei cornuti che hanno fatto l'autopsia hanno detto che i funerali devono essere strettamente privati. Non vogliono gente. Ma 'o quartiere...».

«Sì, lo so» lo aveva interrotto Boss.

«Tutto il quartiere chiuderà spontaneamente negozi e portoni. Listati a lutto. 'O Paese è listato a lutto», aveva aggiunto lo sgherro.

«Il Paese sta con noi. Lo Stato si deve fare in culo. Sono solo pisciazza», aveva aggiunto Boss.

«'Sti cornuti...».

«Lo Stato non c'è», disse ancora calmo Boss guardando le nuvole bianche ferme nel cielo.

Dal suo balcone Boss parlava con domineddio e con le nuvole di passaggio. Quando le nuvole si ammassavano capiva che domineddio si era fermato a sentirlo. E si confidavano con facilità, come due generali contrari, ma che sapevano di potere imparare l'uno dall'altro.

A volte era una partita a scacchi.

La sera Boss, riconoscendo, sia pure a denti stretti, una certa superiorità, si raccoglieva in preghiera. Ma, quasi per dispetto, si rivolgeva prima a Maria Vergine. A lei chiedeva i consigli più preziosi. Poi bruscamente passava al padrenostro, mentre le strane ombre della sua coscienza strisciavano con la prudenza dei serpenti peccaminosi del perduto Eden.

Prima di coricarsi Boss teneva a rapporto Vito, il suo luogotenente. Si faceva dire del comportamento dei soldati e dei capodecina. E degli incassi. Poi le ultime novità dall'ippodromo (il giornale *Il cavallo* era in un angolo del soggiorno, sopra una pila ingiallita), se Maruzzella stava bene, era dell'umore buono... La sua cavalla. Come una figlia. Preferita, come una giovane compagna. Vezzeggiata.

Quando Boss scendeva giù a Agnano le portava i croccantini.

«Maruzzè, come stai oggi? Ti trattano bene?».

Quando le carezzava il muso quieto, pensava di avere sotto le mani lo scorrere della vita, la conoscenza del mistero di tutto. I muscoli e i nervi tesi. L'improvvisa vibrazione della

pelle, l'increspatura del capo, la criniera lucida e setosa, e il mantello regale di mogano simile al colore di una chitarra di grande pregio.

Ecco. Boss si sentiva un liutaio che osservasse la sua opera compiuta. Quei movimenti lo calmavano. Quasi lo riconciliavano con la vita.

La cavalla aveva un brivido. Si scuoteva. Boss rideva. L'animale spostava leggermente il corpo, e con un movimento potente del collo ritirava le zampe, quasi che volesse mimare una danza.

«Calmati Maruzzè! Cosa c'è che non va...».

Boss si guardava attorno con aria feroce. Tutti capivano quello che dovevano fare. Nel suo sguardo c'era una minaccia tenuta a freno che faceva paura. Un rimprovero che andava sanato.

«Boss, Maruzzella è soltanto emozionata. Quando vi vede è una festa, e quando ve ne andate si immalinconisce» diceva lo stalliere, il vecchio toccava la pancia della cavalla «chella è 'a cocca di papà...» azzardava, ridendo appena coi denti gialli.

Boss allora si calmava.

«Mi raccomando a voi...», e le carezzava ancora il muso che gli lasciava una traccia di umido sulla mano. Una collosa scia di bava, che dopo Boss annusava rievocando la fica di sua moglie, la buonanima di Luisa.

E anche l'innocenza del passato, il tempo felice che ora era solo una nebbia lontana. Il tempo felice dell'amore.

Ma anche la morte. Chella sfaccimma della morte. Avrebbe voluto trattenersi ma l'ospedale bianco, il letto scuro di ferro, il disgusto per l'odore dolciastro che stagnava. Lo strazio della morte di sua moglie, tutto tornava nel segno sgradevole del rimpianto.

Lo prendeva lo stordimento che doveva combattere. Allontanare come si faceva con quei leccaculo vigliacchi che implorano pietà dopo avergli mancato di rispetto, e gli baciavano la fede nuziale come se fosse un santo. E lo avevano appena tradito.

Pisciazza, pisciazza, pisciazza... pensava Boss.

Non provava pietà per i deboli e i vili. Fra lui e la pietà si era scavata una trincea.

Dopo un po' aggiungeva sottovoce: «'e bestie so' meglio 'e l'uommene».

Il vecchio stalliere annuiva.

Dopo avere vissuto tanto tempo all'ombra di Boss, sapeva che quello era il momento in cui poteva diventare vulnerabile al dolore, e non si sapeva cosa potesse passargli per la mente.

Quando era fuori dalla stalla, Boss si accendeva una sigaretta e guardava il prato verde. Insieme al fumo respirava l'aria buona dell'erba umida e del fieno che ancora lo impregnava. In mente sua pensava a quando aspettava Luisa fuori alla Upim di via Roma.

Boss prima di addormentarsi ripensava a lei, a sua moglie, e gli capitava di parlarle a voce alta come se fosse ancora viva. Faceva la cronaca della sua vita, e si toccava i lobi delle orecchie come se volesse sentire meglio i ricordi. Sentiva un senso di piacevole malessere che sfociava però nel senso di colpa, come se la morte di Luisa fosse un poco anche colpa sua. Con quella vita, quelle preoccupazioni che nessun regalo potevano curare.

A volte Boss, prima di addormentarsi si sedeva sul bordo del letto. Avrebbe voluto alzarsi e andare in bagno per guar-

darsi ancora una volta in faccia. Scrutare nelle rughe qualche risposta alle sue domande. E si controllava in modo accurato un neo sotto la gola, temendo che potesse sfociare in qualcosa di grave. Sì, a volte lo faceva.

Boss temeva la morte.

Poi pisciava, appoggiandosi al muro, e fumava un'ultima sigaretta.

A quel punto avrebbe dovuto dormire. Ma chiamava ancora una volta Vito.

«Vitù, non ho sonno. Portami un poco di birra...».

«Okkey Boss. Che devo dire a Carmela?».

«Dille che se ne andasse a dormire. E che la Madonna l'accompagna» faceva Boss con un ghigno sarcastico.

Anche stanotte faceva caldo.

Capitava che nel cuore della notte accendesse una piccola televisione per vedere film di fantascienza. Quelli di una volta, in bianco e nero. Si guardava i piedi un poco gonfi, e si dispiaceva di invecchiare.

Ma di Luisa non riusciva a dimenticarsi.

Aveva una sua fotografia sul comodino, ma poi l'aveva tolta perché si sentiva in imbarazzo, perché sapeva che i morti non muoiono mai. E nella luce fioca della notte lei si voltava a guardarlo da dove stava.

Poi pensava a Carmela, e gli prendeva un senso di tristezza, e anche un poco di schifo.

Sepolto nel buio della notte un cane prepotente abbaia. Sempre lo stesso, un demone inutilizzato nel mondo degli inferi. Boss pensava che i cani sono come gli uomini. A volte stizzosi, e il loro sguardo stravolto gli suggeriva che anche loro pensavano male di lui. E lo avrebbero voluto con loro

oltre i cancelli innominabili, dove nemmeno l'immaginazione poteva arrivare, perché il male si pacificava in qualcosa di ancora più orribile. La natura umana lì si restituiva a se stessa.

Le ultime note di *Indifferentemente* si spegnevano, e Boss aveva concluso il suo pranzo. Vinse la tentazione di asciugarsi la bocca con la mano snudata sui bicipiti potenti che fuoriuscivano dalla camicia srotolata. Si guardò intorno e col tovagliolo di lino candido che Carmela non mancava mai di apparecchiare, si ripulì per bene.

Boss era un guerriero al tavolo di un re, come Ulisse a quello di Alcino. In quel momento una farfalla grigia fu come risucchiata sulla tenda della finestra. Aveva tremato per un ultimo spasmo nervoso. Forse il caldo, forse una farfalla cieca bruciata da chissà quale febbre maligna.

Boss avvertì il frinire elettrico dell'insetto. E si sentì come precipitato in un pozzo profondo. Era sazio, ma una pietra di sventura gli pesava sopra al cuore.

Agganciò la sedia con la mano destra, da sotto. Quella sedia disparì e malconcia. Poi si alzò.

Il cantante tossì leggermente per farsi sentire.

E Boss disse: «Grazie Antonio. Siete un grande cantante».